

ISSN: 0024-3868

SPED. ABB. POST. 45 %
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

Lingua nostra

Vol. LXXXIV, Fasc. 1-2 Marzo-Giugno 2023

Casa editrice Le Lettere - Firenze

SOMMARIO

<i>All'amico Piero Fiorelli</i>	1
F. BAMBI, <i>Su alcuni nomi della "tortura giudiziaria" nella lingua dei primi secoli.</i> <i>Per Piero Fiorelli</i>	3
A. PARENTI, <i>Intorno al mediolatino iderantia, parola del diritto</i>	8
P. LARSON, « <i>Basta capirsi</i> »	16
R. FANTAPPIÈ, <i>La stufa nei documenti pratesi del Due-Trecento</i>	17
P. RONDINELLI, <i>Rarità lessicali nei «Proverbi» del Serdonati</i>	27
A. VINCIGUERRA, <i>Napol. corimèo, pacchesicco, scatastagnignere. Note di antroponomia popolare</i>	33
T. F. BÓRRI, « <i>Scrivi al DOP</i> »	42
Ludi cartacei	51
M. FANFANI, <i>La duplice totalità</i>	51
<i>Libri ed articoli</i>	61

LINGUA NOSTRA intende promuovere l'interesse per la lingua italiana e lo studio dei problemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: la consapevolezza di una antica tradizione e la rispondenza alle necessità moderne.

La rivista, fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, quindi diretta da Gianfranco Folena e da Ghino Ghinassi, è ora diretta da Massimo Fanfani e Alessandro Parenti. Si articola in varie parti:

storico-filologica: storia della lingua; grammatica storica; etimologia, lessicologia e semantica storica; retorica e stilistica; metrica; storia della questione della lingua e del pensiero linguistico; storia della grammatica e della lessicografia; onomastica; testi e documenti;

descrittiva: grammatica e lessicologia dell'italiano d'oggi; neologismi, forestierismi e dialettalismi contemporanei; lingue speciali e terminologie tecniche; livelli sociali di lingua; varietà regionali; l'italiano all'estero; testimonianze linguistiche di letterati e di scienziati;

didattica: discussioni sulla norma linguistica e sull'insegnamento della lingua; uso delle comunicazioni di massa; esperienze di insegnanti; insegnamento della lingua agli adulti; insegnamento dell'italiano all'estero; problemi di linguistica contrastiva e di traduzione.

Direzione: Massimo Fanfani e Alessandro Parenti.

Redazione: Antonio Vinciguerra (Firenze).

Comitato scientifico: Paolo Bongrani (Parma), Martin Glessgen (Zurigo), Hermann Haller (New York), Fabio Marri (Bologna), Franz Rainer (Vienna), Wolfgang Schweickard (Saarbrücken).

LINGUA NOSTRA si pubblica in fascicoli trimestrali.

I contributi vanno inviati a:

M. Fanfani, Via Amendola 19, 50053 Empoli - Firenze (massimo.fanfani@unifi.it);

A. Parenti, Via Guelfa, 4, 50129 Firenze (alessandro.parenti@unitn.it).

Direttore responsabile: Giovanni Gentile, c/o Editoriale Le Lettere, Via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; periodici@lelettere.it; www.lelettere.it.

Servizio abbonamenti: Editoriale Le Lettere, via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it; www.lelettere.it.

re. Utile il raffronto coi dizionari dialettali di area emiliana e comasca: cfr. Claudio Ermanno Ferrari, *Vocabolario bolognese*, Bologna, Tip. Nobili, 1820, s.v. *slavacc'*; Giovanni Battista Ferrari, *Vocabolario reggiano-italiano*, Reggio, Tip. Torreggiano e compagno, 1832, s.v. *slavacc'*; Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, 1869-1872, rist. an. Milano, A. Martello, 1969, s.v. *slavac'*; Pietro Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, 1848, rist. an. Bologna, Forni, 1969, s.v. *slavâgg*.

trottolare 'muoversi in continuazione, con grande vivacità o frenesia'.

C2564. *Chi vino buono beve, in paradiso trot-tola*. Sta allegro.

Denominale da *trottola*, è registrato dal *GDLI* a partire da Lorenzo Bellini (1643-1704); ma già in John Florio, *A Worlde of Wordes* (1598).

vò 'vicolo che conduce al fiume'.

L32. *La bocca non ha se non un vò, / Ma la trangugerebbe il Po*.

Voce popolare in disuso, di origine veronese, dal latino *vadum* (guado). Cfr. Dino Durante-Gianfranco Turato, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, presentazione di Manlio Cortelazzo, Padova, Edizioni Erredici, 1975, s.v. *vò*. La voce è uscita dall'uso vivo «per essere tali vicoletti scomparsi dopo la costruzione dei muraglioni per difesa contro le piene dell'Adige». Cfr. Gaetano Lionello Patuzzi-Adolfo Bolognini-Giorgio Bolognini, *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, Stabilimento Tipo-Lit. G. Franchini, 1900. Il detto proverbiale è registrato come italiano da Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo*, Torino, Augusto Federico Negro, 1881-83, s.v. *bocca*; e prima ancora dal Pescetti (1603), che fu attivo a Verona.

PAOLO RONDINELLI

NAPOL. CORIMÈO,
PACCHESÌCCO,
SCATASTAGNIGNERE.
NOTE DI ANTROPONIMIA
POPOLARE^(*)

1. Nella ventinovesima ottava del canto terzo della *Gierosalemme libberata* (1689) di Gabriele Fasano, travestimento in dialetto napoletano del poema tassiano, l'anonimo guerriero cristiano, «uomo inumano», che ferisce lievemente Clorinda priva di elmo diventa un *corimeo* «core de cane»:

Foieano a rrumpecuollo li pagane,
né mpuoie sape' si apposta o pe ppaura.
No c o r i m e o , mme creo, core de cane,
vedde le ttrezze fora de misura,
e da dereto iuto, auza a doie mane
pe decolla' sta dea de la Natura;
ma Tancrede lo vedde e lo strellaie,
spezzannole lo cuorpo, e la sarvaie⁽¹⁾.

È l'autore stesso a spiegare, in una delle sue *schiarefecaziune* (ovvero note), che *corimeo* vuol dire «Calabrese»: «così da noi [*scil.* dai Napoletani] ad essi [*scil.* ai Calabresi] si dice»⁽²⁾.

La voce (oggi del tutto desueta) si ritrova, sempre col significato etnico di 'Calabrese', in due opere dialettali napoletane della prima metà del Settecento: il poema eroicomico *Lo Mandracchio asiliato* (1722 ca.) di Giovanni D'Antonio detto il Partenopeo: «Poie trase l'uno e l'autro, e magna e sciala / (ma che sciala' se dà senza disturbo!): / ecco a strilla' pe sso seca molléca / no corimèo de casa e de poteca»⁽³⁾, e *La fuorfece* (1748), una raccolta di

(*) Quest'articolo costituisce uno sviluppo della mia relazione al convegno internazionale *Sprache und Diskriminierung – Sprache gegen Diskriminierung / Lingua e discriminazione – La lingua contro la discriminazione*, che si è svolto lo scorso ottobre presso l'università "Martin-Luther" di Halle-Wittenberg.

(1) Cfr. Gabriele Fasano, *Lo Tasso napoletano, zoè La Gierosalemme libberata votata a llengua nosta*, a cura di Aniello Fratta, Roma, Benincasa, 1983, I, p. 95. *Trad.*: I pagani fuggivano a rompicollo, né puoi sapere se apposta o per paura. Un Calabrese, credo, cuor di cane, vide le trecce smisurate, e da dietro alza [la spada] a due mani per decapitare questa dea della Natura: ma Tancredi lo vide, e lo sgridò, spezzandogli il colpo, e la salvò.

(2) *Ivi*, II, p. 747.

(3) Cfr. Giovanni D'Antonio, *Le opere napoletane*, a cura di Antonio Borrelli, Roma, Benincasa, 1989, p. 134. *Trad.*:

versi di Biase (Biagio) Valentino: «Ncommenzo a costiare la Calavria / Vedo li corimeo, comm'a stuoteche» (qui *corimeo* è usato come invariabile al plurale)⁽⁴⁾.

Si tratta evidentemente di una di quelle particolari forme onomastiche, definibili come “soprannomi etnici”⁽⁵⁾, che da sempre e ovunque sono

Poi entra[no] l'uno e l'altro, e mangia[no] e sciala[no] (ma quale scialare si dà senza disturbo!). Ecco [si mette] a strillare per questo tira e molla un Calabrese di casa e di bottega.

⁽⁴⁾ Cfr. Biase Valentino, *La fuorfece, ovvero L'ommo prateteo co li diece quate de la Gallaria d'Apollo*, Napoli, Mosca, 1748, p. 470. L'ed. Porcelli (1783, I, p. 49) ha *li corimeu*. (Trad.: Incomincio a costeggiare la Calabria, vedo i Calabresi come sbalorditi). Nella *Fuorfece* (cit., p. 266) si trova anche la forma in grafia non univerbata e al plur. *cori mei* (*le scarpe de li cori mei*) col valore, sembrerebbe, di ‘contadini, rustici’ (vi è infatti un’allusione scherzosa al proverbio *contadino, scarpe grosse e cervello fino*), per cui si veda più avanti l’uso di *corimeo* nel senso di ‘zotico’.

⁽⁵⁾ Preferisco la denominazione di “soprannome etnico”, proposta quasi un secolo fa da Migliorini, a quella più tradizionale di “blasone popolare” (calco sul francese *blason populaire*, introdotto in Italia alla fine dell’Ottocento da Giuseppe Pitrè), perché, come rilevano Castiglione e Burgio, che la hanno accolta nel titolo del progetto *DASES (Dizionario-Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia)*, pare essere «l’unica in grado di richiamare la principale categoria dell’antroponimia popolare, il soprannome appunto, e nello stesso tempo di comunicare che si tratti di soprannomi riferiti a gruppi circoscritti nello spazio» (cfr. Marina Castiglione-Michele Burgio, *Verso un Dizionario-Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia (DASES)*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVII, 2011, 1, pp. 13-33, alle pp. 14-15; *Ibid.*, *Poligenesi e polimorfia dei blasoni popolari. Una ricerca sul campo in Sicilia a partire dai moventi*, in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas*, a cura di Emili Casanova Herrero e Cesáreo Calvo Rigual, Berlin, De Gruyter, 2013, vol. V, pp. 61-74, a p. 61; Bruno Migliorini, *Spunti di motteggio popolare. I soprannomi etnici e locali*, in *Atti del I Congresso nazionale delle tradizioni popolari* [Firenze, Maggio 1929], Firenze, Tipografia Classica, 1930, pp. 105-14, rist. in *Id.*, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 61-74, poi in Manlio Cortelazzo, *Curiosità linguistica nella cultura popolare*, Lecce, Milella, 1984, pp. 153-67). Va anche detto che sotto l’etichetta di “blasone popolare” si è soliti far rientrare tutta una serie di espressioni fraseologiche, fino a vere e proprie filastrocche come *Veneziani gran signori, Padovani gran dottori, Vicentini magna gatti, Veronesi tutti matti...*, che esulano dal presente contributo (cfr. Carla Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all’onomastica italiana*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 204; Enzo Caffarelli, *Che cos’è un soprannome*, Roma, Carocci, 2019, p. 60). Alcuni studiosi preferiscono invece parlare di ‘eteroetnonimi’ (cfr., fra gli altri, Gian Luigi Beccaria, *Prefazione a Federico Faloppa, Parole contro. La rappresentazione del “diverso” nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 7-14, a p. 12; Antonia Luketin Alfirević-Katarina Matković, *Sulla percezione del “diverso” nella fraseologia italiana e croata*, in «Zbornik

coniate dai membri di una certa comunità territoriale o etnica per denominare, in maniera per lo più ironico-denigratoria, gli appartenenti a un’altra comunità (dagli abitanti di un centro limitrofo a quelli di nazioni straniere), sulla base soprattutto della constatazione di una loro qualità o caratteristica peculiare (fisica, culturale, linguistica, ecc.), reale o immaginaria, o anche prendendo spunto da aneddoti e fatti storici o supposti tali⁽⁶⁾. Gli Avetranesi, ad esempio, sono chiamati dai loro vicini *vintri bianca* ‘pancia bianca’, per il colore che assume il corpo quando si è affetti dalla malaria, malattia che un tempo infestava il territorio di Avetrana. Gli abitanti di Caltanissetta hanno ricevuto da quelli di San Cataldo l’epiteto ingiurioso di *maunzisi*, nel senso di ‘traditori’ (derivato dal nome del personaggio Gano di Magonza, il traditore della *Chanson de Roland*, nota in Sicilia anche a livello popolare grazie all’opera dei pupi), con riferimento a un preciso episodio storico avvenuto durante i moti antiborbonici del 1820-21⁽⁷⁾. Per andare oltre l’ambito delle dispute e delle rivalità campaniliste, possiamo ricordare nomignoli come *Spaghettifresser* e *macaroni*, usati rispettivamente nei paesi tedescofoni e in Francia per indicare in modo dispregiativo e discriminatorio gli Italiani – specialmente gli immigrati italiani – identificati come ‘mangiatori di pasta’.

Tornando al caso in questione, il soprannome etnico *corimeo* costituisce un esempio di deriva-

radova Filozofskog fakulteta u Splitu», XIV, 2021, pp. 119-31, a p. 122). Del resto, come osserva la Castiglione, «anche all’estero manca una univocità scientifica sullo statuto e sulla stessa definizione terminologica: se in Francia si mantiene ininterrotto l’uso di *blason populaire*, in Germania si è fatto ricorso al generico *Titulaturen*; in Spagna questi nomi sono ricondotti ad un gioco scherzoso intercomunale e vengono contrassegnati con la etichetta di *nombres humorísticos* o semplicemente di *apellidos*; in area anglosassone assumono l’etichetta più sociologica di *stereotypes* o quella connessa ai ‘caratteri nazionali’ di *ethnic slurs* e trovano spazio sia su riviste di antropologia, che di sociologia o di filosofia» (cfr. Marina Castiglione, *L’immagine dei siciliani, nei proverbi ‘blasonatori’ di Giuseppe Pitrè*, in «Lares», LXXXIII, 2017, 1, pp. 85-103, a p. 100).

⁽⁶⁾ Cfr. Marcato, *Nomi di persona, nomi di luogo*, cit., pp. 202-6; Caffarelli, *Che cos’è un soprannome*, cit., pp. 57-64.

⁽⁷⁾ Cfr. Michele Burgio, *Forme ed usi dell’antroponimia popolare: tra etnici e blasoni*, in *Dialetto. Usi, funzioni, forma*, Atti del Convegno [Sappada/Plodn, 25-29 giugno 2008], a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2009, pp. 121-27, alle pp. 122-23.

zione delocutiva⁽⁸⁾, ovvero trae origine – come aveva già rilevato alla fine del Settecento il vocabolario napoletano dei Filopatridi – da un'espressione del dialetto calabrese: l'appellativo affettuoso *cori meu* 'cuore mio (mio caro, mio bene)⁽⁹⁾.

I soprannomi etnici derivati da espressioni tipiche (come intercalari, segnali discorsivi, formule di saluto, imprecazioni) delle genti soprannominate, attraverso «un banalissimo meccanismo di scimmiettamento linguistico a scopo canzonatorio», esistono generalmente nelle lingue⁽¹⁰⁾. Nella *Gerosalemme* del Fasano i Francesi sono chiamati *gù gù* («Quant'avimmo 'n sett'anne sepportato / cossi gù gù de mmerda è ttale e ttanto»⁽¹¹⁾), un uso registrato nel Vocabolario dei Filopatridi: «per dilleggio diciam de' Franzesi dal lor continuo *oui oui*, ch'han in bocca»⁽¹²⁾ (come non di rado accade con questo tipo di formazioni, il soprannome *oui oui*, per designare i Francesi, si è prodotto, per poligenesi, anche altrove: lo si è notato infatti nelle lontane isole del Pacifico)⁽¹³⁾. Nel travestimento napo-

letano ottocentesco delle *Odi* di Orazio realizzato da Gabriele Quattromani, l'autore spiega che «*Titò* è il nome che la nostra plebe dà ai Francesi», perché «essi dicono sempre nel domandare qualche cosa *dis donc*»⁽¹⁴⁾, espressione dalla quale si è ricavato diverse volte e in diversi momenti un soprannome per i soldati francesi, dal *didón*, plur. *didones*, usato in Spagna in epoca napoleonica, al *deedonk* adoperato dalle truppe americane durante la Grande Guerra, divenuto *didoni* o, con storpiatura scherzosa, *bidoni*, presso quelle italiane⁽¹⁵⁾.

In generale, come si ricava da questi esempi, e come già osservava Migliorini, «nella favella forestiera quelli che non la capiscono affatto sanno solo cogliere qualche frase più spesso ripetuta», mentre quelli che hanno una parlata simile sono più spesso «colpiti da particolarità differenziali»⁽¹⁶⁾. Di

italienisches, Graz, Leuschner & Lubensky, 1884, p. 81; Migliorini, *Spunti di motteggio popolare*, cit., p. 112.

⁽¹⁴⁾ Cfr. *L'Ode de Q. Arazio Fracco travestute da vasciajole de lo Mandracchio da Gabriele Quattromane*, Napoli, Nobile, 1870, pp. 416 e 517. Vale la pena di notare che il Quattromani prosegue riferendo che i napoletani «chiamano per celia gl'Inglese *Giorgio*, nome comunissimo tra questi, [...] i Tedeschi ed in generale tutti i Settentrionali *Giovanni* per la stessa ragione». Questo perché anche i nomi propri di persona più comuni presso una data popolazione possono diventare dei veri e propri soprannomi etnici, come nel caso del genovese *Baciccìa*, ipocoristico di *Giovanni Battista* (patrono del capoluogo ligure), che nell'Italia settentrionale è divenuto il soprannome dei Genovesi (così anche nel dialetto marsigliese, dove si ha *bachin* per 'Genovese', mentre nello spagnolo del Sudamerica la parola *bachicha* è passata a indicare gli italiani in genere: cfr. Fiorenzo Toso, Battista, Baciccìa, Bacin. *Appunti per la storia di un blasone popolare dei Genovesi*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVIII, 2012, 1, pp. 75-88). Notevole è anche il caso dell'italiano *facchino* 'portatore', che, come ha ricostruito Parenti, proviene dall'antroponimo bergamasco *Fachino*, ipocoristico di *Lanfranco*, «attraverso il suo uso come nome etnico col valore di 'Bergamasco', presto tipicamente associato ai portatori originari di quella terra e poi esteso ai portatori in genere» (cfr. Alessandro Parenti, *Un'altra storia per facchino*, in LN, LXXX, 2019, pp. 65-96, a p. 96). Segnalo qui la voce *mustafà* (antroponimo molto diffuso nel mondo islamico) registrata nel vocabolario napoletano del Rocco col valore etnico di 'Turco' e, per facile traslato, con l'accezione di 'miscredente' (cfr. Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, s.v. *mustafà*).

⁽¹⁵⁾ Cfr. Migliorini, *Spunti di motteggio popolare*, cit., p. 111; Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007, p. 141; Parenti, *Farlingotto*, cit., p. 83. Luciano Rocchi, che ringrazio, mi segnala la presenza anche nel turco popolare del termine *didon* per indicare una persona francese.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Migliorini, *Spunti di motteggio popolare*, cit., p. 111.

⁽⁸⁾ Cfr. Alessandro Parenti, *Farlingotto*, in LN, LXXVI, 2015, pp. 65-89, a p. 83, e la bibliografia ivi indicata alla nota 107.

⁽⁹⁾ Vedi *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatridi*, Napoli, Porcelli, 1789, s.v. *corimeo*: «vale cuor mio, espressione di affetto, ma pigliata dal dialetto Calabrese, per porre in derisione quella nazione, naturalmente antipatica a' Napoletani» (quest'opera, com'è noto, fu ricavata da materiali manoscritti di Ferdinando Galiani). Cfr. anche Vincenzo De Ritis, *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, Napoli, Stamperia Reale, 1845-1851, s.v. *corimeo*; Raffaele D'Ambrà, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, Chirrazzi, 1873, s.v. *corimèo*. Va segnalato che la voce *corimeo* è assente nei vocabolari napoletani ottocenteschi di sicuro orientamento sincronico; tuttavia, un'ultima testimonianza lessicografica del suo uso si trova fra le «giunte e correzioni» al *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-apriglianese)* (Castrovillari, Patitucci, 1895, p. 844) di Luigi Accattatis: «A Napoli i Calabresi sono, in dialetto, chiamati *Corimei*: onde 'Nu *Corimeo*: Un Calabrese».

⁽¹⁰⁾ Cfr. ancora Parenti, *Farlingotto*, cit., p. 83 e segg.

⁽¹¹⁾ Cfr. Fasano, *Lo Tasso napoletano*, cit., I, p. 299 (canto VIII, ott. 64). *Trad.*: Quanto abbiamo sopportato in sette anni con questi Francesi da niente è tale e tanto.

⁽¹²⁾ Cfr. *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, cit., s.v. *gù gù*, ma vedi anche s.v. *guito*: «i Napoletani per ischerzo dicono che "il porco parla Francese", alludendo all'*oui oui* di quella lingua»; per la stessa ragione i ticinesi chiamavano il maiale *ul frances* (cfr. Ottavio Lurati, *Miti e polemiche su nomi di luogo e di nazioni/popoli. Il caso di Francesi, Turchi ed Ebrei*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVI, 2010, 1, pp. 45-57, a p. 49).

⁽¹³⁾ Cfr. Hugo Schuchardt, *Slawo-deutsches und Slawo-*

certo, il *cori meu* dei Calabresi, con vocalismo diverso dal *core mio* dei Napoletani⁽¹⁷⁾, avrà colpito l'orecchio di questi ultimi, i quali, tra l'altro, trovavano generalmente risibile la parlata calabrese, come lascia intendere Andrea Perrucci in più luoghi del trattato *Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso* (1699)⁽¹⁸⁾, e come testimonia Ferdinando Galiani nel trattatello *Del dialetto napoletano* (1779): «di tutti i dialetti d'Italia, quelli ai quali i nostri hanno maggior naturale ed organica avversione sono il pretto fiorentino e il calabrese. Sopportano pazientemente tutti gli altri; ma, sentendo questi, s'irritano, e quasi entrano in convulsione, né possono trattarsi dallo schernirgli e beffeggiarli, contraffacendo subito i Fiorentini col *oh obi*, e i Calabresi colle desinenze in *u: giangurgulu, cori meu, frustatu*, ecc. "Inde furor vulgo, quod nomina vicinorum odit uterque locus"»⁽¹⁹⁾; il Vocabolario dei Filopatridi: «a' Napoletani è naturalmente odiosissimo l'accento, e il Dialetto Calabrese. Non possono sentirlo senza deriderlo (il che non fanno de' Dialetti delle altre provincie)»⁽²⁰⁾; Carlo Mormile in una nota al sonetto di Nicola Capasso *Era no Calavrese corimeo*: «*Corimeo*, dialetto Calabrese, *cuor mio*. Si usa per derisione a quei Provinciali, alla cui pronunzia hanno avuto sempre i Napoletani grandissima avversione»⁽²¹⁾.

Che l'espressione *cori meu* fosse sentita come tipica e frequente dei parlanti calabresi, lo dimostra chiaramente il teatro napoletano del Sei e Settecento, nel quale i personaggi calabresi, tra cui la maschera Giangurgolo, ma anche quelli che si fingono calabresi, la adoperano a mo' di intercalare o anche come esclamazione per esprimere disappunto⁽²²⁾. Una testimonianza degna di nota circa

l'uso caratteristico di quest'appellativo affettuoso in Calabria (al di là del tentativo maldestro di ricondurne l'origine al greco antico, facendo derivare *cori* da κόρη) si trova anche nell'opuscolo con cui l'erudito napoletano Biagio Garofalo prese parte alla polemica Orsi-Bouhours⁽²³⁾. Inoltre, nella premessa *A cchi ha boglia de leggere* all'edizione Porcelli dell'*Agnano zeffonnato* del Perrucci, la locuzione *cori meu* è presentata come una sorta di shibboleth del dialetto calabrese⁽²⁴⁾.

È possibile, tuttavia, che nel processo di formazione di *corimeo* abbia giocato un ruolo anche l'attrazione della serie di parole terminanti in *-eo* (da certi nomi biblici come *Maccabeo*, *Mardocheo*, *Zebedeo*, a voci quali *babbeo*, *chiafeo*, *sciaddeo*) usate in italiano e nei dialetti con un valore spregiativo, che solitamente è quello di 'sciocco'⁽²⁵⁾ (la "stoltezza", come si vedrà più avanti, era una delle diverse caratteristiche negative attribuite ai Calabresi da parte dei Napoletani). Sicuramente l'accostamento a questo tipo di voci in *-eo* è alla base del significato di 'stupido, buono a nulla' con cui il termine *corimeo* è usato nella *Scola cavaiola* (1722 ca.) del D'Antonio: «Mo mme so' strutto a 'mpara' sti cestune, / piezze d'anchiune, catarchie, sciaddeie / asene, corimeie, ciucce 'nvardate»⁽²⁶⁾. Qui *corimeo* non ha infatti il senso di aggettivo etnico che gli attribuisce Borrelli, il quale traduce «asini calabresi», ma è un insulto sinonimo degli altri elenca-

⁽¹⁷⁾ Vedi Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, cit., s.v. *core*: «*Core mio* è espressione di affetto o di amorevolezza per indicare la Persona amata».

⁽¹⁸⁾ Cfr. Alfredo Barbina, *Giangurgolo e la Commedia dell'Arte*, I. *Calabria. Commedia dell'Arte*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989, pp. 13-15.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, a cura di Enrico Malato, Roma, Bulzoni, 1970, pp. 28-29.

⁽²⁰⁾ Cfr. *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, cit., II, p. 6.

⁽²¹⁾ Cfr. *I sonetti in lingua napoletana di Niccolò Capasì [...] ora per la prima volta pubblicati, e dichiarati nelle voci oscure, e nella sentenza*, [Napoli], s.n., 1789, II, p. 179. Il sonetto va datato ante 1745.

⁽²²⁾ Cfr., fra gli altri, Andrea Perrucci, *La fragilità costante nel martirio de' santi Vito, Modesto e Crescenza. Opera tragi-sacra*, Napoli, Troyse e Pietrobuoni, 1695, pp. 86,

89 e 106; D'Antonio, *Le opere napoletane*, cit., pp. 331 e 367; Nicola Gianni, *L'alloggiamento* (1710), in Mariateresa Colotti (a cura di), *L'opera buffa napoletana*, I. *Il periodo delle origini*, Roma, Benincasa, 1999, pp. 232-33.

⁽²³⁾ Vedi *Ragionamento di Biagio Garofalo in difesa delle Considerazioni sopra il Libro della maniera di ben pensare* [ecc.], Roma, Gonzaga, 1708, p. 45: «E in Calabria, ove in dialetto Dorico si pronunciava, per quanto scorgiamo da' frammenti de i Pitagorici, ch'ivi fiorivano, si dice in segno d'affetto *cori meu*, cioè κόρη μου *pupilla mia*, o vero *fan-ciulla mia*».

⁽²⁴⁾ Cfr. *L'agnano zeffonnato poemma aroico e La malatia d'Apollo idillio d'Andreja Perruccio*, Napoli, Porcelli, 1787, p. vi.

⁽²⁵⁾ Cfr. Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra, Olschki, 1927, pp. 274-77; Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 162-64. Vedi anche D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*, cit., s.v. *zabbadeo*: «Le terminazioni in *eo* sono invlitive nel concetto della plebe, come *chiafeo*, *babbeo*, *corimeo*».

⁽²⁶⁾ Cfr. D'Antonio, *Le opere napoletane*, cit., p. 325. Trad.: Ora non ce la faccio più a insegnare a questi balordi [ecc.]

ti dal Partenopeo, i quali stanno a indicare tutti lo 'sciocco' (inclusi *asene* 'asini' e *ciucce* 'nvardate' 'cuchi bardati')⁽²⁷⁾. La voce ricorre inoltre, priva di alcun valore etnico, con altri epiteti in *-eo* in una pulcinellata pubblicata a Napoli nel 1802 presso lo stampatore Domenico Sangiacomo, *La maga Armida con Pulcinella scudiere di Tancredi e condannato ad essere cibo di un orso* (atto II, sc. VIII): «A me sciaddeo? Si tu no chiafeo, taddeo, corimeo»⁽²⁸⁾. Ed è sempre Pulcinella a rispondere così al cannibale Venerdi, che lo ha scambiato per una divinità, nella commedia di Giacomo Antonio Gualzetti *Robinson Crusoe, ovvero L'uomo solo con Pulcinella destinato pasto de' cannibali* (Napoli, 1802, atto II, sc. I): «Noi altri dei, mattei, taddei e corimei così so gliamo parlare»⁽²⁹⁾.

Va poi notato che il vocabolario del Rocco registra per la voce *corimeo*, oltre al significato etnico, anche quello traslato di 'uomo zotico'⁽³⁰⁾. Per spiegare quest'uso è necessario andare oltre l'ambito propriamente linguistico e considerare, innanzitutto, che i soprannomi etnici sono molto spesso fondati su stereotipi, pregiudizi, sentimenti di inimicizia e di intolleranza nei confronti dello "straniero", geograficamente vicino o lontano che sia (ne consegue che la riflessione sui termini che sono stati utilizzati nei secoli passati per designare gli stranieri, i forestieri, può costituire un valido contributo anche a una più approfondita conoscenza della storia e delle dinamiche dei rapporti intercomunitari).

Le motivazioni alla base dell'estensione semantica di *corimeo* a 'persona rozza' (in genere) saranno da ricondurre alla profonda antipatia e ai radicati pregiudizi che i Napoletani hanno a lungo nutrito nei confronti degli abitanti della Calabria. Nel Regno di Napoli, i Calabresi erano infatti comunemente giudicati dai cittadini della capitale co-

me dei «provinciali» rozzi e grossolani, se non addirittura dei selvaggi e violenti, oltre che come dei gonzi, al punto che l'etnico stesso *calavrese* fu usato dai Napoletani per indicare «tutti coloro che nei modi mostravansi rustici e zotici, e talvolta incivili e scostumati, ed anche [...] quelli che si fanno gabbare dai venditori»⁽³¹⁾.

Già il Panormita, nella sua raccolta di "detti e fatti" di Alfonso d'Aragona (1455), riferisce che il sovrano era solito affermare che, 'se egli non avesse avuto nessun altro regno, nessun'altra terra da governare se non la Calabria, avrebbe preferito rinunciare al mestiere di re, pur di non dover tollerare la stoltezza di quella gente, che di uomo aveva soltanto la figura'⁽³²⁾. Croce menziona la tradi-

⁽³¹⁾ Ivi, s.v. *calavrese*. Il Vocabolario dei Filopatridi riporta che anche il toponimo *Calabria* «dicesi per ingiuria ad uom rozzo» (cfr. *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, cit., s.v. *Calabria*). Si veda inoltre Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino [ecc.], Paravia, 1887, s.v. *calavrese*: «dispreg. di nato in Provincia, Provinciale. — *Pigliare uno pe calabrese*, tòrlo per gonzo, Trattarlo da provinciale, da minchione». Ma gli stereotipi sui Calabresi hanno lasciato tracce anche in altri dialetti meridionali: il *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Gennaro Finamore (seconda edizione, Città di Castello, Lapi, 1893) registra la voce *calavrése* col valore di 'girovago e poco di buono' e anche per indicare scherzosamente 'chi parla in modo poco intelligibile'; il *DAM* ha *calabbrése* (a Popoli) e *calabbròjasa* (a Roccamorice) per 'uomo duro di comprendonio' (cfr. Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979); il *VS* ha *calabbrisi* (a Marinese) per 'persona testarda' (cfr. *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccirilli, diretto da Giovanni Tropea, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002).

⁽³²⁾ Vedi Antonii Panormitae [Antonio Beccadelli], *De dictis et factis Alphonso regis Aragonum*, in Janus Gruterus [Jan Gruter], *Thesaurus criticus*, II, Florentiae, sumptibus Societatis, 1739, p. 33: «Affirmare solitum regem accepimus, si nullum omnino aliud regnum, nullam provinciam praeter Calabriam, aut haberet, aut habiturus esset, illam protinus sese relicturum, privatumque et civem vivere potius velle, quam illorum qui nihil hominis habent praeter figuram ineptias tolerare, quamvis dominum aut regem». Cfr. anche Benedetto Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 311. Notevole l'esistenza in spagnolo del verbo *calabriar*, con cui ci si riferisce all'adulterazione del vino, e del sost. *calabriada* 'mescola di vini (specialmente di vino bianco e rosso)', voci documentate dal XVI secolo, le quali derivano dal toponimo *Calabria* «con el significado básico de 'adulterar', fundado en la mala reputación que tenían popularmente los calabreses» ai tempi della dominazione spagnola (cfr. *DCECH*, I, pp. 748-49). Lurati segnala la presenza anche in napoletano del verbo *calabriare* col significato di 'alterare, modificare un cibo' (cfr. Ottavio Lurati, *Oltre la deonomastica. Polemiche e miti dell'interiorizzare luoghi e nazioni*, in *Lessicografia e ono-*

⁽²⁷⁾ Cfr. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.vv. *anchione*, *catarchio*, *cestone*, *sciaddeo*.

⁽²⁸⁾ Sulla degradazione semantica toccata al nome proprio *Taddeo*, cfr. ancora Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, cit., p. 274, e Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.v. *taddeo*.

⁽²⁹⁾ La commedia fu pubblicata postuma: il Gualzetti era stato infatti giustiziato nel 1800 per la sua partecipazione alla Repubblica napoletana.

⁽³⁰⁾ Vedi Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.v. *corimeo*: «Voce con cui s'indica per derisione un Calabrese, e per estensione un Uomo zotico». Cfr. anche *supra*, alla nota 4.

zione popolare che voleva che i Bruzi, “progenitori” dei Calabresi, «per essersi alleati con Annibale contro i romani, fossero stati condannati a prestar servizi da schiavi, e perciò anche da carnefici, ai magistrati romani nelle province; e che, quindi, calabresi fossero stati i carnefici di Cristo»⁽³³⁾. E, non per caso, nella *Gerosalemme* del Fasano l’«inumano» inseguitore di Clorinda diventa calabrese. A proposito della cattiva reputazione dei Calabresi diffusa da parte dei Napoletani, è significativa la testimonianza di fine Settecento del viaggiatore tedesco Johann Heinrich Bartels, il quale ricorda che i suoi amici napoletani avevano cercato, invano, di dissuaderlo dall’intenzione di visitare la Calabria, descrivendogliela come una terra abitata da gente selvaggia, infestata da banditi e assassini: «der Neapolitaner schätzt seinen Nachbar wenig höher als einen Wilden, der nur auf Verheerung, Mord und Raub ausgeht»⁽³⁴⁾.

2. Perfino i giovani calabresi che si trasferivano a Napoli per studiare furono etichettati con un soprannome collettivo: nel Settecento e oltre, venivano derisi col nomignolo di *pacchesicche* (al sing. *pacchesicco*)⁽³⁵⁾, come nella commedia *L’osteria di Marechiaro* (1768) di Francesco Cerlone, in cui il *tavernaro* Carl’Andrea descrive una tavolata di *pacchesicche*⁽³⁶⁾ (studenti calabresi) che «hanno man-

giate comm’a lupe e, mone, contrastono ntra loro a lo pagare e siente no greciello de *nego* e *approbo* ch’è no gusto bello»⁽³⁷⁾. Nella tradizione dell’anonima *Canzone de Zeza*, opera che si fa risalire al XVIII secolo e che è legata alle rappresentazioni carnevalesche, Pulcinella rivolge l’epiteto ingiurioso di *pacchesicco* a *Don Nicola*, lo studente calabrese pretendente di sua figlia Tolla⁽³⁸⁾. Si vedano anche le commedie di Giuseppe Palomba, *La villana riconosciuta* (Napoli, 1783, atto III, sc. ultima): «Sentenno sta vocetta, s’accosta un pacchesicco. Benaja lo Tialu! Che pezza de quatrara!» (espressioni che imitano il dialetto calabrese), e *Le trame spiritose* (ivi, 1792, atto II, sc. III): «Pacchesicco, Studente Calavrese».

Il soprannome fu presto esteso anche agli altri studenti, specialmente a quelli meno abbienti, provenienti dalle province napoletane (popolarmente chiamati anche *abbati* o *abbatuozze*)⁽³⁹⁾, quindi ai “provinciali” in genere⁽⁴⁰⁾, come si ricava già dal pamphlet di Luigi Serio intitolato *Lo vernacchio* (1780), dove si dichiara che se qualcuno utilizzasse l’aggettivo napoletano *chiantuto* alla maniera in cui l’aveva inteso il Galiani (bersaglio di quest’operetta e originario di Chieti), «no napoletano de Napole [...] lo pigliarria pe pacchesicco»⁽⁴¹⁾.

mastica. Atti delle Giornate internazionali di Studio [Università degli Studi Roma Tre, 16-17 febbraio 2006], a cura di Paolo D’Achille-Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2006, pp. 203-14), tuttavia non trovo riscontri di quest’uso nei lessici napoletani o altrove.

⁽³³⁾ Cfr. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, cit., pp. 311-12.

⁽³⁴⁾ Cfr. Johann Heinrich Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, Göttingen, Dieterich, 1787, p. 6. Vedi anche Teodoro Scamardi, «*Briganti e assassini*» nella «*più bella provincia della bella Italia*». *L’immagine della Calabria nella Germania del sec. XVIII*, in *Deutsches Italienbild und italienisches Deutschlandbild im 18. Jahrhundert*, a cura di Klaus Heitmann e Teodoro Scamardi, Tübingen, Niemeyer, 1993, pp. 84-101.

⁽³⁵⁾ Vedi anche D’Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*, cit., s.v. *pacchesicco*: «*sm.* [sostantivo maschile] Scolaro calabrese d’Università».

⁽³⁶⁾ In questo testo, come altrove, la -e finale di *pacchesicche* rappresenta una grafia per la vocale indistinta [ə]. Nel napoletano odierno, tutte le vocali atone finali vengono neutralizzate in [ə], ma per i secoli passati i testi mostrano una situazione parzialmente diversa: se lo scadimento di e ed i atone finali a [ə] è pressoché sistematico fin dai testi antichi, lo stesso non si osserva per a ed o atone finali, che risultano aver resistito più a lungo (cfr. Michela Russo, *La metafonìa*

napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico, Bern [ecc.], Lang, 2007, pp. 93-97; Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009, pp. 77-78).

⁽³⁷⁾ Cfr. Mariateresa Colotti (a cura di), *L’opera buffa napoletana*, III. *La fioritura*, Roma, Benincasa, 2002, p. 275. *Trad.*: hanno mangiato come lupi e, adesso, litigano tra loro per pagare e senti un tumulto di *nego* e di *approbo* [si tratta di studenti di legge] che è proprio un piacere.

⁽³⁸⁾ Vedi Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, cit., p. 313: «Altro carattere teatrale era quello dello “studente calabrese”. Nella *Canzone di Zeza*, don Nicola, calabrese, amoreggia con la figliuola di Pulcinella, il quale, tornando a casa, lo sorprende e lo bastona: *Mo ne si’ fuiu-to, Pacchesicco frustato!* esclama Pulcinella» (*frustato* sta per ‘poco di buono’).

⁽³⁹⁾ Tradizionalmente si ritiene che gli studenti fossero chiamati *abbati* per il loro modo di vestire (cfr. Pietro Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874, pp. 127-28), ma occorre segnalare che la parola *abate* si trova già usata col senso di ‘studioso’ nell’*Epistola napoletana* del Boccaccio (cfr. *TLIO*, s.v. *abate*).

⁽⁴⁰⁾ Vedi Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, cit., s.v. *pacchesicco*: «Provinciale, e in particolare Studente, specialmente quei che dalle provincie vengono in Napoli, e si appropria anche a quei giovani che male in arnese vogliono fare i vagheggini».

⁽⁴¹⁾ Cfr. Luigi Serio, *Lo vernacchio, risposta a lo Dialet-*

Successivamente, tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, il termine fu adoperato anche per indicare genericamente un giovane o un uomo di aspetto meschino⁽⁴²⁾.

Per quanto riguarda l'etimo del napoletano *pacchesicco*, non si spiega la scelta del *LEI* (*Germanismi*, I, col. 94) di porre la voce fra i composti di *pacco* ' involto, fagotto'. Assai poco plausibile è anche la proposta di far risalire il vocabolo allo spagn. *pajesico* (in realtà *pajecico*), diminutivo di *paje* 'paggio', avanzata da Michelangelo Tancredi alla fine dell'Ottocento⁽⁴³⁾, e accolta poi da Altamura⁽⁴⁴⁾ e D'Ascoli⁽⁴⁵⁾, proposta che urta in primo luogo contro evidenti ostacoli di ordine semantico. Così com'è senz'altro da rigettare l'ipotesi di una derivazione dallo spagn. *payesito*, diminutivo di *payés* 'contadino, campagnolo', presentata successivamente da D'Ascoli, insostenibile dal lato fonetico⁽⁴⁶⁾.

Mi pare sia da escludere anche la possibilità che il giovane calabrese a pensione a Napoli fosse denominato *pacchesicco* perché non aveva altro da mangiare se non le *pacche secche*, cioè la 'frutta secca' ricevuta dalla famiglia lontana, come si è più volte sostenuto, a partire dal Vocabolario dei Filopatridi⁽⁴⁷⁾ – per quanto il cibo, così come la lingua,

sia un elemento che contribuisce in modo essenziale all'identificazione di un popolo, al punto che i soprannomi etnici legati ad abitudini alimentari (vere o presunte tali) sono fra i più frequenti⁽⁴⁸⁾.

Dal punto di vista formale, la voce *pacchesicco* – che non presenta accordo fra l'elemento nominale (un femm. plur.) e quello aggettivale (che è nella forma metafonetica del masch.) – sembra rientrare piuttosto fra quei composti del tipo napol. *voccapierto* 'chiacchierone', *facceusto* 'sfacciato', *facestuorto* 'chi ha il viso storto', *facecuorto* (soprannome usato nella secentesca *Tiorba a taccone*), *capotuosto* (*capo* in napol. è femm.) 'ostinato', *cannapierto* 'sbalordito' (letteralmente 'aperto di gola'), generalmente diffusi nel Meridione, nei quali Rohlfs (§§ 641, 993) vede nel primo elemento, che può essere anche un plurale (vedi salent. *ecchistrambu* 'guercio', *capiddirizza* 'donna dai capelli ricci')⁽⁴⁹⁾, una sorta di accusativo di relazione o "alla greca"⁽⁵⁰⁾.

to napoletano, in appendice a Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli, Porcelli, 1789, p. 14.

⁽⁴²⁾ Vedi Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, cit., s.v. *pacchesicco*: «studente meschino. Studentello. – qualunque giovanetto di meschina apparenza». Cfr. anche Fausto Nicolini, «Don Nicola», «pacchesicche», «abbate», «begriffi» e uno «scomma» teutisco-partenopeo, in LN, II, 1940, pp. 49-53, a p. 51.

⁽⁴³⁾ Cfr. Michelangelo Tancredi, *Alcune osservazioni sul dialetto napoletano*, in «Giambattista Basile. Archivio di letteratura popolare», VI, 1888, 3, pp. 23-24.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fiorentino, 1956, s.v. *pacchèsicco*.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. Francesco D'Ascoli, *Lingua spagnuola e dialetto napoletano*, Napoli, Libreria Scientifica, 1972, p. 82.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. Francesco D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1979, s.v. *pacchesicco*.

⁽⁴⁷⁾ *Pacca* è voce d'area centro-meridionale che vale 'natica, chiappa' (forse dal longob. **pakko* 'guancia'; cfr. *LEI, Germanismi*, I, coll. 102-5); per similitudine, in Campania si dicono *pacche secche* le fette di mela, di pera, di melanzana, ecc. a forma di calotta sferica, seccate al sole. Vedi *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, cit., s.v. *pacche secche*: «Chiamansi così le mele spaccate per mezzo, e dissecate al Sole, o al forno [...]. Queste mele secche sono cibo de' poveri della Calabria. Da anni in qua questa voce *Pacche secche* è divenuta parola d'ingiuria, e dinota un Abate, od uno studente (giacché questi sogliono vestir d'Abati) misero, e

mal in arnese» (ma non va dato alcun credito alla storiella dei due studenti calabresi qui narrata per spiegare l'origine del soprannome dall'uso di ricevere in dono la frutta secca). Si veda anche il *GDLI*, s.v. *pacchesicco*: «Dial. Studente dell'Università di Napoli proveniente dalla provincia (in quanto solito ricevere pacchi di noci e fichi secchi dalla famiglia lontana)». Il *Vocabolario napoletano* del De Ritis (cit.) alla v. *Calavria* riporta che «perché agevolissimo è il loro [scil. dei Calabresi] traffico per mare con la Capitale, e le famiglie poco agiate ne profittano per inviarti i loro giovani a studio e provvederli con derrate del proprio paese di che fanno di volta in volta le piccole spedizioni; n'è avvenuto che nella massa degli Studenti, mentre da un canto i Calabresi si distinguevano per acume di intelletto, venissero altresì individualizzati come di soverchio scarsi di mezzi pecuniari e di gentilezza di costumi. Di qui le tante allusioni del nostro popolo deprezzative, e bisogna dirlo calunniose, contro la massa totale de' Calabresi».

⁽⁴⁸⁾ I soprannomi etnici legati al cibo si formano per lo più (seppur non necessariamente, si pensi a *polentoni*) attraverso la composizione verbo-nominale, del tipo: *mangiafagioli* 'Fiorentini', *mangiafatti* 'Vicentini', *mangiamaccheroni* 'Napoletani (e poi meridionali in genere)', *mangiasego* 'Austriaci (o anche soldati reclutati nelle parti slave dell'Impero asburgico)', ecc. (cfr. anche Marina Castiglione-Michele Burgio, *Dinamiche della percezione comunitaria attraverso i soprannomi etnici. Da Pitrè a oggi*, in *Lessicografia e onomastica nei 150 anni dell'Italia unita*. Atti delle Giornate internazionali di Studio [Università degli Studi Roma Tre, 28-29 ottobre 2011], a cura di Paolo D'Achille-Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2012, pp. 79-99, a p. 85).

⁽⁴⁹⁾ Cfr. anche Michele Loporcaro, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini, 1988, p. 65.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. anche Raffaele Capozzoli, *Grammatica del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1889, pp. 197-98.

Il composto *pacchesicco* varrebbe insomma, letteralmente, ‘secco di natiche, di chiappe (*pacche*)’, come aveva già notato alla metà dell’Ottocento Giuseppe Mastromattei De Giorgio nella poesia maccheronica *In Pacchesiccos*, una feroce canzonatura dei giovani provinciali, in particolare calabresi, che risiedevano a Napoli, la cui folta presenza nella capitale doveva rappresentare un problema per il decoro e l’ordine pubblico: «Vos demandatis: cur haec tam brutta genia / Pacchesicorum nobile nomen habet? / Est hic motivus: secas quia maxime paccas / illis, heu!, miseris fama canina facit»⁽⁵¹⁾. L’uso soprannominale si può senz’altro ricondurre all’immagine dello studente calabrese “fuori sede” squattrinato e smunto per la fame⁽⁵²⁾, diffusa in passato anche dal teatro popolare napoletano⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Cfr. Giuseppe Tatem-Storma [Giuseppe Mastromattei De Giorgio], *Poesie italiane e maccheroniche*, Napoli, Stabilimento tipografico all’insegna dell’Ancora, 1848, pp. 39-40. Nei primi versi l’autore fornisce, mescolando comicamente latino e napoletano, un’impietosa descrizione dell’aspetto e delle abitudini dei *pacchesicche* del suo tempo, ‘perennemente affamati, sempre sporchi e senza un soldo (*paccariata*); che usano indossare cappelli bucati e a fungo (*affungiatos*) – ovvero “alla calabrese” – passati di padre in figlio, un gabbano (*pulpum*) stracciato che copre la camicia tutta rattoppata (*arpezzatam*), vecchie babbucce (*papuscios*) tutte rappezzate e che sono state una sola volta aggiustate da un ciabattino (*solachianellus*), pantaloni che neanche un rivendugliolo (*saponarus*) comprerebbe per cinque tornesi (*cinquina*) o tre calli; essi vanno in giro con l’estremità inferiore della camicia (*pettola*) sempre sporca e fuori dai calzoni, al punto che i cani sono soliti tirarla e morderla; fumano mozziconi di sigari (*mizzunos sicarrorum*), che i lazzari trovano andando in giro, con una lanterna, per la città’ («Affamatorum quaedam est bruttissima razza, / carica pidocchis, paccariata nimis. / Isti cappellos bucatos undique portant / atque affungiatos, quos dedit avus eis: / pulpum stracciatum, qui scit coprire camisam / arpezzatam, puntibus atque plenam: / vecchiis papuscios, ornatos undique pezzis, / quos acconciavit solachianellus olim: / et pantalones, quos nec saponarus habere / vult pro cinquina, callibus atque tribus. / Pettola sporca nimis fora e calzonibus escit, / quam tirare solent, et rosecare cani. / Hi sicarrorum fumant mizzunos, in Urbe / quos cum lanterna gens lazaresca trovat»).

⁽⁵²⁾ Alessandro Parenti, che ringrazio, mi segnala il fiorentino *melesceche*, soprannome scherzevole che si dà a chi è magro (*mela vale* ‘natica’ nell’uso familiare), registrato in Venturino Camaiti, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.

⁽⁵³⁾ Cfr. Barbina, *Giangurgolo e la Commedia dell’Arte*, cit., spec. pp. 43-53. Vedi anche Roberto Longhi, *Pittura e teatro nel Settecento italiano* [1953], in *Edizione delle opere complete di R. L.*, XIII, *Studi e ricerche sul Sei e Settecento*, 1929-1970, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 167-83, a p. 181:

3. Lasciamo ora in pace i Calabresi e veniamo alla terza e ultima voce che è nel titolo del presente contributo: *scatastagnignere*. Il termine è adoperato dal Quattromani nella *Vita de Quinto Arazio Fracco* per indicare i Greci: «Arazio [...] s’abbejaje nGrecia p’addeventà veramente ommo. Ntramente steva mmiezo a li Scatastagnignere, Bruto, figlio da vero affezejonato, s’era aunito a ccierte àute banchiere pare suoje, e aveva acciso lo patre»⁽⁵⁴⁾. Ma è l’autore stesso a spiegare, nelle note, che si tratta di una parola ormai desueta: «*Scatastagnignere*, i nostri padri con questo nome chiamavano i Greci, e particolarmente i sacerdoti ed i chierici di quel rito»⁽⁵⁵⁾.

La voce si ritrova in un’opera buffa napoletana del 1779, *I commedianti fortunati* di Pasquale Mililotti (atto II, sc. III), in cui Marcotonno, «vestito alla greca», si rivolge così all’amata Palmira: «Calimera... Calispera... / Oh mia Dea: Scatata-mutria / Anzi no: Scatastagnignera...». In questa battuta si scimmiotta chiaramente il greco, ma se sui primi due termini c’è da dire ben poco, trattandosi delle due note formule di saluto greche per ‘buongiorno’ e ‘buonasera’, le due forme seguenti,

«Nella *Partita a carte di Rouen*: l’abatino visto di fronte – vero tipo di provinciale calabrese in cerca di fortuna e di prebende nella Napoli del Settecento, il “pacchesicco” della commedia di carattere». Segnalo inoltre che in uno studio dedicato al «tipo del calabrese in commedia», Anton Giulio Bragaglia ha pubblicato «l’unica strofe rimasta» (ritrovata e comunicatagli da Ulisse Prota Giurleo) di un’inedita canzone-sceneggiata attribuita al Perrucci (ante 1704), nella quale vi è un dialogo in dialetto calabrese fra uno spiantato di nome *Pacchi Sicchi* e una prostituta (cfr. Anton Giulio Bragaglia, *Giangurgolo, ovvero il calabrese in commedia*, Cosenza, A cura dell’Ente provinciale del turismo, [1959], p. 3); non è stato tuttavia possibile rintracciare la fonte di Prota Giurleo (noto per la sua intensa e vasta attività di ricerca archivistica sul teatro napoletano del Sei e Settecento), né, di conseguenza, verificare questo documento, sulla cui attendibilità filologica ho molti dubbi (basti pensare che il testo è stato ripubblicato, a distanza di pochi anni, dallo stesso Bragaglia con notevoli cambiamenti; cfr. Andrea Perrucci, *Dell’arte rappresentativa premeditata, ed all’improvviso*, testo, introduzione e bibliografia a cura di Anton Giulio Bragaglia, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1961, p. 46).

⁽⁵⁴⁾ Cfr. *L’ode de Q. Arazio Fracco*, cit., p. 145. *Trad.*: Orazio se ne andò in Grecia per diventare veramente uomo. Mentre si trovava in mezzo ai Greci, Bruto, figlio davvero affezionato, si era unito a certi altri maleducati suoi pari, e aveva ucciso il padre.

⁽⁵⁵⁾ Ivi, p. 421. Cfr. anche Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.v. *scatastagnignere*.

scatastamutria e *scatastagnignera*, sono invece assai meno trasparenti.

Il vocabolario del Rocco registra la voce *scatastamutria* con la definizione di «Pugno sul viso», interpretandola – credo – come un composto di *scatastare* ‘disfare’ + *mùtria* (affine al napol. *scatastamole* ‘colpo dato sulle mascelle’), quindi, per traslato, ‘cosa che stordisce, che sbalordisce’⁽⁵⁶⁾. Ma questa definizione è sicuramente errata e, si può dire, paretimologica. Nella commedia *La finta maga per vendetta* (1768, atto II, sc. II) di Giambattista Lorenzi, citata dal Rocco, è evidente infatti che si tratta di un’espressione ripresa dal greco: «Contami tu lo fatto in lingua greca. [...] Può accomenzà co no scatata mutria». Nel secondo paragrafo del lemma, il Rocco registra anche il valore di «ingiuria», sulla base di una battuta di un’altra opera del Lorenzi, *La corsala* (1771, atto II, sc. X): «Oilà, scatastamutria, ca te scippo sto riesto de mostaccio»; qui *scatastamutria* è sì un’ingiuria, ma più precisamente un insulto rivolto a un greco. A questo punto, non è difficile riconoscere nella voce napoletana l’eco dell’espressione volgare e colloquiale del greco moderno *σκατά στά μούτρα (σου)* (letteralmente ‘merda sulla tua faccia’), usata per esprimere indignazione, risentimento o rifiuto rabbioso⁽⁵⁷⁾.

È facile supporre che anche la forma *scatastagnignera/-e* abbia un’origine delocutiva e che sia stata derivata da un modulo fraseologico affine al precedente. Resta però da capire quale espressione greca possa aver fatto da spunto per il soprannome attribuito ai Greci a Napoli nel Settecento. L’espressione alloglotta alla base del soprannome etnico potrebbe essere la formula di insulto e di imprecazione *σκατά στά γένεια (σου)* (‘merda sulla tua barba’)⁽⁵⁸⁾, incrociatasi, verosimilmente, ol-

tre che col verbo *scatastare*, col tipo lessicale centro-meridionale *gnìgnèrè* ‘ingegno’⁽⁵⁹⁾.

La conoscenza di queste espressioni tipiche della lingua greca da parte dei Napoletani non deve sorprendere, data la presenza, nella Napoli del XVIII secolo, di un’importante comunità di immigrati greci, composta di prelati, ma anche di soldati, piccoli commercianti, artigiani e bottegai, in particolare caffettieri (chiamati *palliotte*)⁽⁶⁰⁾ e *cap-pottari*, con i quali i Napoletani avevano contatti e scambi, anche linguistici, quotidiani⁽⁶¹⁾.

Concludo augurandomi che queste “note” possano costituire un utile contributo, seppur piccolo, alla storia dell’antroponimia popolare italiana e dialettale, un ambito cui – e fa piacere ricordarlo in questa sede – Piero Fiorelli ha dedicato uno dei suoi primi articoli scritti per «Lingua nostra», coniugandovi già in maniera magistrale cultura linguistica e giuridica⁽⁶²⁾.

ANTONIO VINCIGUERRA

⁽⁵⁶⁾ Ivi, s.v. *scatastamutria*.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. la voce *σκατό* del *Λεξικό της κοινής νεοελληνικής* (1998), pubblicato per cura dell’Istituto di studi neogreci (Fondazione Manolis Triandaphyllidis) dell’Università “Aristotele” di Salonico e consultabile in rete all’indirizzo: https://www.greek-language.gr/greekLang/modern_greek/tools/lexica/triantafyllides/index.html

⁽⁵⁸⁾ Vedi *Tesoro della lingua greca-volgare ed italiana* [...]. *Opera postuma del Padre Alessio da Somavera*, Parigi, Guignard, 1709, p. 369: «Σκατά στά γένεια σου. Merda à tua barba. Parola ingiuriosa». Si veda anche, per un’attestazione letteraria cinquecentesca dell’espressione, *Spanos. Eine byzantinische Satire in der Form einer Parodie*, Einleitung, kritischer Text, Kommentar und Glossar besorgt von

Hans Eideneier, Berlin-New York, De Gruyter, 1977, p. 321.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. Manlio Cortelazzo-Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998, s.v. *gnìgnèrè*.

⁽⁶⁰⁾ Vedi ancora *Ll’ode de Q. Arazio Fracco*, cit., p. 427: «I nostri padri chiamavano, ed ancora qualche decrepito chiama *Palliotte* i caffettieri Greci essendo di questa nazione per lo più i caffettieri della parte bassa di Napoli»; Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, cit., s.v. *palliotto*: «Nome dato ai primi Greci che in Napoli aprirono bottega da caffè». L’origine di questa denominazione mi è tuttavia ignota.

⁽⁶¹⁾ Cfr. Carolina Belli, *La comunità greca a Napoli. Una cerniera nel Mediterraneo fra Oriente e Occidente*, in *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, a cura di Laura Barletta, Napoli, CUEN, 2002, pp. 453-83.

⁽⁶²⁾ Cfr. Piero Fiorelli, *Nomignoli pericolosi*, in LN, VII, 1946, pp. 54-57. Fiorelli aveva esordito su LN nel primo fascicolo della medesima annata con l’articolo *La lingua degli stracci* (ivi, pp. 14-19).